

# BERSAGLI

## ARGENTINI

### PEDRO MAIRAL, IL ROTOLO DI UNA FAMIGLIA

di Carlo Mazza Galanti

Un quadro della lunghezza di quattro chilometri, un immenso nastro di tela composto giorno dopo giorno, frammento dopo frammento, per tutta la vita, da un oscuro impiegato provinciale: un personaggio a metà tra il doganiere Rousseau e l'indefesso postino Cheval, diventato muto – e artista – dopo una violenta caduta da cavallo. Un film composto da immagini fisse, come gli *emakimono*, le lunghe narrazioni visive dell'arte giapponese, o come quelle pitture medievali dove gli stessi personaggi ricompaiono in diversi luoghi a significare lo scorrere del tempo, la concatenazione degli eventi. Un figlio, che dopo la morte del padre decide di ricomporre la sua opera, di recuperarne i segmenti perduti, di rendere alla memoria del genitore scomparso il merito della sua impresa monumentale. È questa, ridotta all'osso, la trama di *Salvatierra* (trad. di Anna Maria Farinato, **Bollati Boringhieri**, pp. 120, € 14,00), il secondo romanzo pubblicato in Italia da Pedro Mairal, scrittore argentino nato a Buenos Aires nel 1970. Mairal sovrappone il topos familiare caro a tanta letteratura sudamericana (con qualche sfumatura faulkneriana, nelle complicazioni razziali della discendenza del misterioso pittore) al genere canonico del romanzo d'artista. La rappresentazione del lavoro pittorico e delle scommesse artistiche di *Salvatierra* («figurativo tra non figurativi, provinciale tra *porteños*, pragmatico tra teorici») si complica nella scoperta, da parte del figlio, che nei pesanti («come un uomo») rotoli di tela del padre si trova racchiuso, oltre a una straordinaria opera artistica, un universo privato e sconosciuto «come un diario intimo, un'autobiografia illustrata». La vita di *Salvatierra*, le sue reticenze, i suoi segreti, raccol-

ti nello scorrere della tela finalmente ricomposta, diventano il motore della narrazione del figlio. Nella ricerca intorno all'identità del padre muto e riservato, di un maniaco della rappresentazione e dell'immagine, il figlio scopre il romanzo, e nel romanzo la sua occasione di chiudere il cerchio aperto dal pittore («a me erano rimaste le parole, messe da parte dal mutismo di *Salvatierra*). L'ossessiva e metodica impresa dell'artista alla ricerca di una continuità assoluta tra la vita e l'arte finisce per coincidere con la più modesta ma non meno importante ricerca della continuità intergenerazionale: «Ora l'opera fluiva senza brecce, continua, e io ero con mio figlio ventitreenne che poteva godere del lavoro completo di suo nonno, quel quadro che ci abbracciava tutti...». Come se l'opera d'arte potesse addomesticare i fantasmi famigliari, le tare ereditarie, le ossessioni biologiche, dare loro posto in un progetto di ordine superiore. *Salvatierra* è un romanzo che, vista l'efficacia del suo meccanismo narrativo, avrebbe potuto occupare centinaia di pagine e che ne occupa invece poco più di cento. Appena un commento, forse modesto ma giustamente laconico, intorno all'intimità più privata e affettiva della creazione artistica.

